

Il senso del giornalismo di moda oggi: riuscire con le parole a riportare le immagini, manipolare memorie

1. Forte dei Marmi
2. La buona società
3. Jeff Koons al Louvre
4. Meraviglia a Luglio

FORTE DEI MARMI

LA NOSTALGIA è una forma di energia che a Forte dei Marmi - quando a maggio il cielo si fa terso, il mare si rompe oceanico, le Apuane virano in cristallo - diventa gloria. Giuseppe Colombo e Titti Maschietto sono amici da tempo: due ragazzi, due signori, che sanno cogliere questa gloria da ogni venatura di corteccia, da ogni pino marittimo, da ogni arbusto in Versilia. Pochi anni fa, un tornado ha abbattuto gran parte della pineta: nel giardino dell'Augustus sono caduti trentacinque pini, Titti Maschietto ne ha ripiantati quaranta.

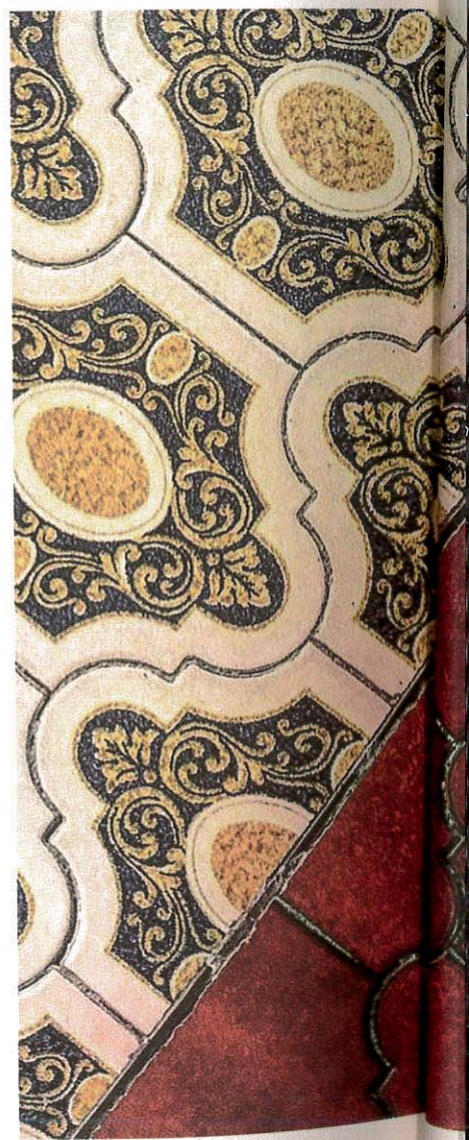
GIUSEPPE COLOMBO è l'anima e il motore di Gallo. All'incirca due decenni fa, Giuseppe si trovò tra le mani una produzione di calze scure formali: ne ha creato un *modo*, prima di un mondo. Calze di ogni colore, a righe - sopra le righe, Giuseppe ha richiamato rondini, fiori, ventagli e palme ininterrottamente, ieri è già domani. La calza non come complemento al vestire, diventa dettaglio - *dettaglio*, nel vestire, si sa cosa significhi.

QUESTO BREVE scritto prende spunto da qui: da una linea di costumi da bagno che Giuseppe Gallo ha disegnato e prodotto giocando con righe blu e rosse sul bianco. Questi

colori a bande altro non sono che il segno iconico dell'Augustus - l'albergo storico, per tanti (più di tanti) l'unico, il vero albergo di Forte dei Marmi - diretto e condotto familiarmente da Titti Maschietto. Sol tanto sull'Augustus potrei scrivere pagine, tra la Cederna e Lina Sotis, ma troverò un altro momento.

LE DUE di pomeriggio, l'ora di colazione di ogni sabato mattina a Forte dei Marmi. Sedevamo con Colombo e Maschietto a un tavolo apparecchiato sulla spiaggia. Sotto le vele bianche, con i nostri nuovi costumi fradici dopo il primo bagno, e un golf di lana per l'aria di maggio. Ordinavamo un'insalata tiepida di mare, con un poco d'insalata verde raccomandandoci che non andasse a coprire il sapore del pesce: sappiamo bene che per quella sensazione di acqua salata, di arsella pescata ogni mattina, anche se indelebile, serve premura.

FORTE DEI MARMI. Anche se era così chiaro cosa stessimo raccontando, le parole non sembravano sufficienti per spiegare agli altri seduti a tavola con noi. Non un luogo, non un mondo, soltanto, davvero, un *modo*. Le biciclette, il profumo del pitosforo in anticipo sul gelsomino. Il mercato in centro il mercoledì la mattina, le meduse che potevi spostare con le mani nuotando fino alla boa. I pattini di legno colorati. Gli





armadi chiusi, gli abiti e le scarpe che ritrovi dalla stagione scorsa, un cotone ruvido, stopposo, reso pesante dall'umidità e dalla naftalina, dal buio dell'ombra che solo a giugno si asciuga un po', per poi ribagnarsi al primo temporale di agosto, con le gocce di una pozzanghera dove cade la luce – soltanto la luce, nessun arcobaleno meraviglioso – niente *wow*, non vogliamo stupore, qui a Forte dei Marmi, soltanto pace. Forte dei Marmi è un *modo* di silenzio e amore, di cortesia e rispetto.

NON ABBIAMO fatto cenno, o rimando, alla Capannina. Non abbiamo raccontato di come un tempo, tra le parole, sorrisi e sospiri, in Capannina restava un profumo di dolci all'una di notte, di soufflé alla crema e al cioccolato. Il barman con i guanti bianchi, il gin tonic nel bicchiere di

vetro con la foglia di menta, i divani rossi e verdi, la luce soffusa, e le seggiole di rattan. La Capannina era aperta tutta l'estate – oggi se ci passi davanti un lunedì di luglio trovi il buio. Un tempo c'era Otello, c'era la sfida per entrare – la camicia, le scarpe eleganti, eccezioni per il cuoio da barca. Forte dei Marmi era ristoro di una classe sociale solida nel proprio lavoro, quella borghesia che aveva portato l'Italia al boom – poca aria per arrivisti, per ricchezze volatili o transitorie, per eredità malamente fortunate. L'attuale proprietario, Gherardo Guidi, non ha voluto conservare niente di tutto questo – o forse, più semplicemente, non è stato capace di farlo.

ALL'IMPROVISO un temporale sciacqua via tutto. La prima pesca di questa estate, e gli amici del bar di Gino Paoli sorridevano al tavolo affianco, quando ci siamo alzati per portare le biciclette al riparo dalla pioggia, dicendo abbiamo le spalle larghe, a Forte dei Marmi. La nostalgia è una forma di energia. La villa dell'ammiraglio Morin – le lottizzazioni della pineta erano concesse ai comandanti di flotta dalla Regia Marina – là abita Fabio de Michele che vuole un leccio potato ogni anno per non coprire la vista del mare – il leccio si espande in larghezza invece che crescere in altezza (chi legge immagino sappia ricordare come l'ombra del leccio sia l'ombra più fitta che la natura produce attraverso un albero). In bicicletta alla casa di Carlo Carrà, il futurista, il pittore, parte di quella società di arte e letteratura che popolava la pineta dal mare a Pietrasanta – una signora gentile, sua nipote ci ha aperto le finestre dello studio dell'artista: un pavimento di piastrelle rosse e blu e azzurre, su stoffe vecchie gialle, di divani e tessuti ancora ruvidi, piani di tavolo anni Cinquanta in vetro verde.

VORREI, potrei scrivere pagine e pagine su Forte dei Marmi – l'Augustus, le vie, le siepi e le ceste in vimini, i cicli Maggi e la focaccia dura e salata, le more di rovo – su tutto quanto Forte dei Marmi rappresenti ancora per lo stile italiano – come

I dettagli, a casa di Carlo Carrà. Un pavimento di piastrelle rosse e blu e azzurre. Le stoffe gialle dei divani. Le finestre aperte, su ricordi di quella società di arte e letteratura che popolava la pineta dal mare a Pietrasanta.



ro, ci saranno altre occasioni. o sia il senso del giornalismo di oggi: riuscire con le parole a creare le immagini, manipolare le memorie, per raccontare la creatività di una casa, di una produzione italiana. La spiaggia, un salotto da bagno e i colori delle tende, un albergo e una dimora familiare, lo studio di Carlo Carrà e le streghe in contrasto, il pitosforo strani rossi sul balcone – a Forte dei Marmi, a maggio, fa ancora un caldo da sera, ai piedi un paio di sandali. È così ovvio che questo articolo volesse solo raccontare l'arte dello stilista.

BUONA SOCIETÀ

LA MATTINA, quelli prima di scegliere se andare da Cova o da Sant Ambroeuus, compongono una concezione per pochi. I loghi dorati sulle tende blu sono i bottoni di un doppio petto che Berlusconi ha mai saputo scegliere. Sono i bottoni di un circolo chiuso, di quel salotto buono della Milano che contava, delle grandi famiglie borghesi degli anni Cinquanta la cui progenie ha goduto del boom degli anni Ottanta. Un salotto di gente che aveva in mano la moda e la pubblicità – in un salotto più fluido e consistente della moda internazionale di Franco Albini. Il salotto buono vestiva i suoi figli nei giardini nascosti dietro il cancello, girava in barca a vela nel lago di Como, cresceva i figli al Bagno di San Giuliano – vestiva Johnny Lambs, vestiva Gianni Agnelli. Il salotto buono vestiva le figlie delle Collini, Loro Piana, Koeler – alcuni non ci sono più, Carlo Caracciolo, Hans Tiefenbacher, io me ne vado la sera, a casa di mio nonno, a casa di Noris e Carlo Orsi. Il salotto buono è sempre al Paper Moon. Era la casa di Paolo Mieli, al *Corriere della Sera* – quando le pagine della *Repubblica* di Milano davano spazio ai filetti di Lina Sotis, che tra la lusinga di un complimento e la freddezza di una freddezza, raccontava il correre del tempo, e il colore della città, di Milano. Quei trafiletti, che venivano tutti – era incredibile.

LA MATTINA, in quella scelta, tra un convenevole e una posa, tra Cova e Sant Ambroeuus si riassumeva l'appartenenza a questo salotto privato, in cui era tanto difficile entrare, ma poi quasi impossibile uscirne – io ero un bambino, un piccolo erede senza impero, che apprendevo più di quanto osservassi, dal basso della mia statura all'altezza di quello snobismo. Uno snobismo perfetto, davvero, su un caffè da Cova o da Sant Ambroeuus – di un circolo che Bastianello e Marchesi non potranno mai vantare ai propri tavoli. I cioccolatini più buoni, i panettoni più soffici – la tradizione da Cova, il lusso da Sant Ambroeuus. Lo snobismo vive nella decadenza, non potrebbe fare altrimenti – patisce ogni forma di cambiamento: ma noi sappiamo quanto né lo snobismo né la nostalgia siano poi così preziosi.

UNA SERA, all'inizio di giugno, Cova ha festeggiato duecento anni. Montenapoleone era propriamente arredato come un salotto, il cortile interno su cui affaccia Missoni, era gremito di gente. Pagine nuove, stanze nuove. Meno poesia, più energia. Non c'è colore più acceso del nuovo blu delle sue tende – non più un doppio petto, ma un abito tagliato da Dior. Milano rinasce. Il salotto buono non c'è più, forse è un covo di vipere, chissà, ma l'elettricità si sparge smaniosa. All'angolo tra Montenapoleone e Sant'Andrea, nel cuore di Milano, tra le parole della Sotis o tra le mie, Cova continua e continuerà a portare in scena la retorica della società.

LV X KOONS

L'ALTRA SERA, a Parigi, c'era tutto il potere del mondo. Riverenza a Bernard Arnault, personificazione di un monarca. Intorno a lui, il governo di Louis Vuitton e dell'impero LVMH, di cui Vuitton è epitome non solo nel nome. Nicolas Ghesquière, Michelle Williams, Jennifer Aniston – chi lo rappresenta e chi ne rappresenta l'immagine. Jeff Koons firma *Maestri*, collezione

COVA

Il salotto simbolo della buona società di Milano, ha compiuto duecento anni

MAESTRI

Jeff Koons ha firmato per Louis Vuitton una collezione di borse ispirate ai grandi maestri della pittura da Leonardo da Vinci a Rubens

FESTA

Il nome della nuova collezione di Bulgari rimanda alle feste italiane, dei borghi di campagna, dei palazzi principeschi



Bella Hadid in ritardo, a Venezia, alla sfilata di Bulgari per la collezione Festa.

LAMPPOON

THE FASHIONABLE



Grace & Graphic